

IL FIGLIO DI CALVI: "LA CHIAVE DEL GIALLO NELLO SCANDALO IOR"

**Il banchiere rivelò:
"Chi ha colpito Wojtyla
ora mista facendo la guerra".
E il 13 maggio
decise di trasferire la famiglia**

di **ANNA MARIA TURI**

L'anniversario dell'attentato a Giovanni Paolo II segna un mistero lungo vent'anni. Dal 13 maggio 1981, tre inchieste della magistratura, e nessuna risposta all'interrogativo sui mandanti di un crimine senza precedenti nella storia moderna.

Ma ecco giungere dalla Turchia le dichiarazioni di Orai Celik, boss mafioso che dava ordini ad Agca nella sua lunga marcia verso piazza San Pietro: né l'Est, né l'Ovest - dice il lupo grigio - hanno complottato ai danni di Wojtyla, perché i mandanti vanno ricercati in certi ambienti vaticani, sostenuti da ambienti dei Servizi segreti italiani.

E' bene ricordare che all'epoca il Vaticano doveva risolvere il problema del colossale "buco" nelle sue finanze, createsi per l'aggrovigliata storia dei suoi rapporti con il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. E' perciò a Carlo Calvi, figlio del banchiere assassinato a Londra il 18 giugno 1982, che chiediamo di parlarci dei retroscena a sua conoscenza riguardanti quei crimini e di quanto, eventualmente, è rimasto finora sepolto nel patrimonio dei ricordi di famiglia.

Dottor Calvi, torniamo alla fine degli anni Settanta e agli inizi degli anni Ottanta, fitti di delitti e di misteri, i cui nodi sono ancora da sciogliere. Per la parte che ne ebbe suo padre, lei cosa ne sa?

«L'omicidio di mio padre, come l'attentato al Papa dell'anno prima, servirono a scongiurare la rivelazione dei rapporti tra politica, economia e crimine. Quando più violenta si fece la pressione esercitata su mio padre affinché mantenesse il segreto sull'uso che si faceva dell'Ambrosiano, e quindi dello IOR, per finanziare attività politiche e progetti occulti, lui pensò di difendersi informandone il nuovo Papa. E lo fece all'insaputa di tutti, anche di Marcinkus. Giovanni Paolo II, una volta eletto, fu per qualche tempo all'oscuro delle attività coperte dei due Istituti, mentre papa Montini ne era stato sempre perfettamente al corrente. Così papa Wojtyla venne informato da mio padre del complesso meccanismo di triangolazione chiamato "conto deposito", che consentiva al Banco Ambrosiano di Nassau di finanziare lo IOR tramite la panamense United Trading Company con conto presso la Banca del Gottardo di Lugano».

A questo punto iniziò una guerra a Calvi e al Papa?

«Esattamente. Io allora vivevo a Washington e mi sono rimasti particolarmente impressi gli incontri con mio padre che a volte, per raggiungermi, rimandava impegni importantissimi. Lo scopo era di trasmettermi il senso del pericolo imminente sulla nostra famiglia. A me, a dir la verità, quei presagi allora sembravano esagerati. Ma poco prima dell'attentato al Papa, mio padre volle che ci ritrovassimo tutti insieme in Svizzera: e fu allora che lui, fortemente preoccupato per la nostra incolumità, fece pressioni affinché anche mia madre e mia sorella lasciassero l'Italia».

A lei raccomandava di guardarsi da qualcuno in particolare?

«Da Umberto Ortolani, per esempio, cui attribuiva un potere sinistro, e dal suo giro. Dopo il 13 maggio, mio padre cominciò le pratiche per trasferire mia madre e mia sorella in Canada».

Lei dunque sostiene che i mandanti dell'attentato al Papa e quelli che, un anno dopo, uccisero suo padre furono gli stessi?

«Esattamente. Concordo, in questo, con le dichiarazioni di Oral Celik. Molti si sentivano assediati da un Papa che ormai "sapeva"».

Ma suo padre, all'indomani del 13 maggio, accennò ai nomi dei presunti mandanti?

«Mio padre era un uomo riservato. D'altro canto, si guardava bene dal renderci depositari di verità particolarmente scottanti. Comunque, sì, li collocava all'interno del Vaticano, lacerato dalle lotte di potere, dove i rapporti, esasperati, assumevano forme di vera e propria violenza».

Prima che si accasciasse sotto i colpi di Ali Agca, quali pensieri avevano angustiato il Santo Padre al quale, come lei ci dice, Roberto Calvi parlava da solo e in confidenza?

«Lo angustiarono appunto le divisioni, le lotte, e le posizioni ideologiche e di potere da cui traevano origine».

E il debito?

«Il Papa non era afflitto tanto dal debito in sé».

Suo padre le disse chiaramente: "Hanno colpito il Papa gli stessi che stanno facendo la guerra a me"?

«Sì, inquadrò gli eventi nello stesso contesto in cui avvenivano gli episodi di agguato miranti a colpire lui personalmente. Stesso contesto, stessa regia».

A soli sei giorni dall'attentato, un rapporto dei servizi segreti italiani menzionava fatti e circostanze che misero gli inquirenti sulla pista dell'Est.

«Ricordo che all'indomani di quel 13 maggio '81, Francesco Pazienza corse da me alle Bahamas e, invitandomi a cena la sera stessa del suo arrivo, non fece che parlarmi dell'attentato, suggerendo, ambiguamente, quella che sarebbe diventata la pista bulgara».

Parliamo degli esecutori materiali. I magistrati hanno scoperto tracce dei contatti tra Agca e la mafia siciliana. La polizia ha accertato che il turco, pochi mesi prima dell'attentato, soggiornò a Palermo dove giunse dalla Tunisia. Adesso Celik svela che nel capoluogo siciliano avvennero contatti determinanti per l'esecuzione dell'attentato. Questo le fa venire in mente qualcosa?

«Mi fa venire in mente l'impiego del crimine organizzato, per esempio, nell'attentato a Roberto Rosone, direttore generale dell'Ambrosiano, da parte di Danilo Abbruciati, boss della banda della Magliana. La caratteristica della banda era di accomunare criminali e terroristi, come gli "espatriati" di estrema destra a Londra, legati al mondo degli antiquari».

Il 20 maggio '81 suo padre è arrestato nella casa di Milano. Il 10 giugno inizia il processo per il crac dell'Ambrosiano. Allora lui comincia a rivelare parte dell'intreccio che lega i due Istituti. Questo ne prepara la fine?

«Voglio che si sappia che la rogatoria che prese le mosse il 20 maggio fu una vera e propria pallottola assimilabile a quella dell'attentatore, in tutti i sensi. Certamente vi furono anche altre cause della tragedia di mio padre, il quale in quel periodo cercava interlocutori, per sé e per lo IOR, per salvare la sua Banca e l'Istituto vaticano, e per quest'ultima li cercava in quanti erano più vicini alle posizioni ideologiche del Papa. Fino a quel momento la Banca vaticana era stata una torre impenetrabile, ma il processo l'aveva resa penetrabile. Ora l'Opus Dei prometteva un suo intervento per ridurre la posizione debitoria dell'Istituto; in cambio, ovviamente, di un aumento del peso della sua influenza su di esso».

Fonte: La Repubblica, 12 maggio 2001